

**L'analisi**

**La Carta che parla a tutti**

**Francesco Paolo Casavola**

L'iniziativa della Rai di collocare in prima serata uno spettacolo di Benigni, dedicato alla Costituzione, risponde a molte e diverse attese del pubblico televisivo.

Per quanto tocca al protagonista, innanzi tutto, va detto che nessuno dimentica la suggestione e la profondità delle sue letture di Dante, e, più di recente, con commozione la sua interpretazione dell'inno "Fratelli d'Italia". Il ruolo pedagogico del comico appartiene alla tradizione colta dell'Europa anche politica, sol che si pensi alla libertà di parola del jolly accanto al trono o alla tavola dei sovrani. Quanto alla Costituzione, prima che ad una gara di bellezza, siamo in più generazioni ad aver desiderato di farne almeno una conoscenza. Nel 1956, alla prima udienza pubblica della neonata Corte costituzionale, Enrico De Nicola che ne era presidente, nel discorso inaugurale, stigmatizzò la generale ignoranza della Costituzione, anche tra quelli che ne parlavano con saccenteria, esortando chi di dovere a farla conoscere senza attendere oltre, perché troppo tardi, se è fatale alla vita di un individuo, lo è di più alla vita di un popolo. Per chi ha consapevolmente vissuto i sessantaquattro anni della Costituzione repubblicana quelle parole di De Nicola non possono che suonare profetiche. Grati, e ancora una volta turbati dalla grande arte di Benigni, ma il caso ha voluto che il suo spettacolo è stato preceduto nel pomeriggio, sullo stesso canale televisivo, dal discorso del Presidente della Repubblica nella cerimonia degli auguri di fine anno alle alte cariche dello Stato. Giorgio Napolitano ha disegnato un bilancio del sistema politico in questa anticipata fine della sedicesima legislatura repubblicana, ispirando le sue parole a due principi, di verità e di speranza. Il primo contiene il monito rivolto ai partiti di non mentire agli italiani, indulgendo alla propaganda, nella illusione demagogica di continuare ad estorcere il

consenso, alterando i profili della realtà. Il secondo, indirizzato a quanti hanno responsabilità di orientamento dell'opinione pubblica, vale a non diffondere scenari scoraggianti per il nostro avvenire, che riposa invece sull'unità concorde dell'Italia e dell'Europa. La Costituzione è stata la presenza costante del discorso di Napolitano, emersa allora con energia, quando ha citato un giudizio dell'indimenticato presidente della Corte costituzionale, Livio Paladin, sul compito del Capo dello Stato nelle inadeguatezze del Parlamento, e quando ha ammonito sul rispetto dovuto da tutti alla indipendenza della Corte, le cui decisioni se sanciscono incostituzionalità delle leggi sono ammonimento anche dei Presidenti della Repubblica, che le hanno promulgate. E' la Costituzione ancora che chiede di ricevere quelle riforme, da decenni richieste o minacciate, e che questa legislatura che si chiude ha eluso, insieme alla legge elettorale, così universalmente condannata come limitante la libera scelta degli elettori. Ma gli inadempimenti del Parlamento toccano la civiltà, l'umanità del nostro ordinamento quando non riconoscono urgenza alla riforma carceraria. L'applauso, l'unico e inevitabile, a questo passaggio del discorso di Napolitano, come dobbiamo interpretarlo? E' una confessione di corresponsabilità generale, o un giudizio di alcuni contro altri del ceto politico e istituzionale italiano? Il messaggio conclusivo del Presidente della Repubblica è una esortazione che il Parlamento che uscirà dalle urne dia vita ad un governo politico. Dunque l'emergenza del governo cosiddetto tecnico, che ha saputo bene fronteggiare la crisi economico-finanziaria e del sistema politico, è una fase esaurita. Ora la parola torna al Parlamento e ai partiti che vi entreranno. Cioè ai cittadini, Giorgio Napolitano questa parola non l'ha pronunciata. Ma egli che è stato rigorosamente il custode dell'unità degli italiani, è come se avesse parlato a nome nostro, nostro autorevole difensore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA